

# COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



## XIII Domenica ordinaria B - 2015

Sap. 1,13-15; 2,23-24; Salmo 29; 2 Cor. 8,7.9.13-15; Mc. 5,21-43

### Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

In origine, nel piano di Dio non c'era la morte; da sempre la sua volontà e la sua azione sono state caratterizzate da una dinamica di vita che nemmeno il peccato è riuscito ad annullare. Gesù, guarendo una donna la cui vita era ormai gravemente compromessa dal suo male e risuscitando una giovane già preda della morte, ci chiede di scommettere su di Lui e di impiegare tutte le nostre risorse per promuovere anche noi la vita in tutte le sue forme.

Nel brano del *Libro della Sapienza* viene proclamata la bontà della creazione. L'Autore, pur non minimizzando la tragicità della morte, lancia un chiaro messaggio di speranza: il Dio biblico è il Dio della vita; Egli "non ha creato la morte" e "non può godere per la rovina delle sue creature". Ha creato tutte le cose non perché muoiano, ma "perché esistano" e siano anch'esse "generatrici di vita". Nelle cose da Lui create "non c'è veleno di morte"; gli inferi, "il regno dei morti non hanno alcun potere sulla terra"; "Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, lo ha fatto ad immagine della sua natura". E' una visione estremamente ottimistica della creazione: nemmeno negli scarti di umanità "c'è veleno di morte"; tutto e tutti "sono stati creati per generare e preservare la vita". Ma è anche una visione che ci carica di responsabilità e che provoca delle domande ineludibili: e allora il male da dove viene? Le forze ostili a Dio e agli uomini sono limitate, destinate alla sconfitta e alla distruzione, ma io opero a vantaggio della vita o della morte? Il brano omette una lunga descrizione dell'atteggiamento dei malvagi, che negano un valore alla vita, vista come una triste parentesi frutto del caso, auspicano un egoistico "carpe diem e non dar credito al domani", esorcizzano la morte cercando solo il piacere sfrenato e si divertono a spadroneggiare sugli ultimi e i deboli. Essi sono ciechi ed insensati. E si pongono al servizio della morte.

Nel brano del Vangelo, *Marco* riporta due dei tanti miracoli compiuti da Gesù. Nel racconto si incrociano due storie, dove emergono diversi elementi in comune: lo stato di bisogno dei personaggi, la consapevolezza della loro impotenza, la fede, la richiesta di aiuto, l'intervento salvifico di Gesù. I due personaggi usano però un linguaggio diverso per esprimere al Signore il proprio disagio e il proprio desiderio di essere aiutato: Giairo, uomo con funzione sociale e religiosa importante, supplica, parla molto, ma ha anche il coraggio e l'umiltà di inginocchiarsi, di gettarsi a

terra davanti a Gesù; l'emorroissa affida invece al corpo le proprie intenzioni, non dice parola alcuna, se non interiormente, tra sé e sé, parla con il tatto, si avvicina a Gesù di nascosto, teme per il gesto che vuol compiere, ma alla fine si fa largo tra la folla e, con la spregiudicatezza di una fede a limite delle forze, lo tocca, un gesto severamente proibito. Nell'uno e nell'altro caso, Gesù interviene, dimostrando che Dio ama la vita e usa la sua potenza sempre e soltanto a beneficio degli uomini, anche a costo di infrangere le regole e di perdere il consenso popolare.

La guarigione dell'emorroissa e la resurrezione della figlia di Giairo offrono a Gesù l'opportunità di darci una bella lezione sulla *carità* e sui *criteri* che devono guidare anche noi nell'essere solidali. La donna affetta da emorragia da ben dodici anni compie qualcosa di veramente grave: stando alle leggi del *Levitico*, il suo stato fisico la rendeva impura, e altrettanto era per chiunque l'avesse toccata, rendendo così entrambi *emarginati* dalla propria gente. Ma la donna e Gesù non hanno paura della legge: lei lo tocca e lui si lascia toccare, approva il suo gesto trasgressivo, la incoraggia a vincere la paura di essere giudicata, le dice di raccontare pubblicamente la sua storia, perché tutti sappiano che a Dio interessa il bene delle persone e che la carità *va oltre* i muri di separazione e di tutte le forme di esclusione create dalle leggi degli uomini, dalle loro tradizioni religiose e dalla mentalità della gente.

L'argomento torna subito dopo la parentesi della guarigione dell'emorroissa. Giunta la notizia della morte della figlia di Giairo, i familiari e gli amici suggeriscono al capo della sinagoga di "*non disturbare più il Maestro*". Ci sono situazioni così compromesse in cui continuare a lottare, a sperare, a chiedere aiuto, ad essere solidali sembra del tutto inutile e perfino grottesco. Ma Gesù chiede di non aver paura e di continuare ad aver fede. Se avesse dato ascolto al... buon senso di coloro che gli stavano intorno, il miracolo non sarebbe avvenuto; invece, ha tirato dritto per la sua strada, insegando che la carità "*non si disturba mai*", non cede mai alla tentazione di pensare che "*non ne vale pena*", ma va anche oltre la disperazione e la rassegnazione.

Entrato nella casa, tocca il cadavere della fanciulla, un altro gesto severamente vietato dalla Legge. Quando si ama sul serio, non si ha paura di infrangere le regole. E si compiono gesti semplici, ma umani, umanissimi come quello di tendere una mano, di mettere la propria mano nella mano dell'altro, di prendere per mano e cercare di sostenere, di sollevare, di aiutare a camminare. Toccare è comunicare, trasmettere quello che si è e che si ha. E' fare proprie le gioie e le tristezze dell'altro, farsi carico delle sue speranze e delle sue paure. E' parlare confidenzialmente attraverso il corpo. E' compiere un gesto di riverenza, di rispetto, di riconoscimento della dignità dell'altro. Prendere per mano è dire "*Io ci sto, puoi contare su di me*", è intrecciare la propria vita con quella dell'altro, è diventare amici, è un modo di dire che l'amore per l'altro è indissolubile, per... sempre!

E' chiaro allora l'identikit di Gesù che scaturisce dal Vangelo di oggi. Gesù è il compagno di strada di un uomo in difficoltà, colui che cammina accanto e che condivide la trepidazione di un padre terrorizzato dall'idea di perdere sua figlia.

Gesù è uno che si lascia avvicinare e toccare da una donna scansata da tutti, una donna che, a causa di norme assurde inventate dagli uomini, da dodici anni non ha più scambiato una parola con nessuno e non ha più ricevuto una carezza, un abbraccio, un bacio, una parola di tenerezza.

Gesù è l'uomo attento, solidale, compassionevole che si reca in una casa dove la morte ha creato scompiglio, lacerato gli affetti, creato disperazione e incomunicabilità. Gesù è l'amico dei fanciulli, dei senza diritti, dei senza voce, colui che li prende per mano, trasmette loro energie di vita e li segue nel loro processo di crescita.

Gesù è il Figlio di Dio che possiede una *dynamis* (=potenza) e un'*exousia* (=autorità) più forti della peggiore delle malattie e dei peggiori demoni, e perfino più forti della morte. In qualsiasi frangente della vita, tutti possiamo contare su di Lui.

La scoperta delle tracce della presenza di Dio nella nostra vita (prima lettura) e delle modalità di azione di Gesù (Vangelo) sprona anche noi a diventare *promotori di vita*. Paolo ci indica la via della *solidarietà*, che può essere praticata da tutti, secondo le possibilità di ciascuno, è ovvio, ma nella molteplicità delle situazioni in cui viene a trovarsi. Le occasioni che ci capitano sono veramente tante. E il tema è di grande attualità.

L'Apostolo esorta i cristiani della comunità di *Corinto* a condividere parte della loro ricchezza materiale con alcune situazioni di povertà e di emergenza di quel periodo, in particolare nei confronti della chiesa-madre di Gerusalemme, che è in difficoltà. La sua sensibilità per una Chiesa che viva concretamente la comunione (*koinonìa*), l'amicizia e la fratellanza (*philadelphia*) è espressa anche in altre lettere: i cristiani devono accogliersi reciprocamente (cf. Rom. 15,7), portare gli uni i pesi degli altri ( cf. Col. 3,13; Ef. 4,12), mostrare attenzione e sollecitudine reciproche ( cf. 1 Tess. 4,18; 5,11). Nel brano di oggi fa alcune interessanti precisazioni. Ricorda che: tra la giustizia e la carità non c'è alcuna distinzione, perché non si tratta di "*quanto*" togliere a sé stessi per dare agli altri, ma solo che ci sia "*uguaglianza*", e che nessuno abbia troppo né troppo poco; non si tratta di "*quando*" fare la carità, perché le povertà, soprattutto le emergenze, si presentano senza preavviso, ed ogni momento è buono per aiutare e fare del bene; non si tratta nemmeno di "*stabilire delle priorità*", perché l'indigenza può colpire oggi gli altri e domani noi, anche lì, senza alcun preavviso. Alla radice della carità, dice Paolo, c'è l'esempio di Gesù che, "*da ricco che era, si è fatto povero*", un paradigma che rischia di essere ribaltato dalla cultura di oggi, secondo la quale, nel migliore dei casi, occorre "*pensare prima a se stessi e poi agli altri*" e, nel peggiore dei casi, "*per diventare ricchi occorre rendere poveri gli altri*".